

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno IV Numero 37 - Settembre 2017



IL FONDO

Cosa è diventato il Ctim (e cosa sarà)

di Roberto Menia

Quante battaglie abbiamo condotto in questa nuova fase del Ctim? Me lo chiedo mentre ci avviciniamo alla data dell'Assemblea Generale di Roma, in programma il 15 ottobre, con nel cuore (e in agenda) mille e più cose fatte. Quando sono diventato Segretario Generale del Ctim non immaginavo che così tanto *pathos* sarebbe stato presente in viaggi, incontri, comunicazioni, scambi di opinioni. Almeno non in questa dimensione. Significa, forse, che proprio la grande intuizione del Ministro Mirko Tremaglia, fondatore del Ctim, è stata un vero jolly: ridare dignità ai nostri connazionali che vivono lontano dalla Patria; costruire un dialogo quotidiano e costante tra la politica e gli italiani all'estero, senza ipocrisie e opportunismi; immaginare scenari e direttrici di marcia per i loro figli e i loro nipoti che oggi si scoprono avidi finanche nell'imparare la nostra cara lingua italiana; intrecciare le loro vite con il futuro dei nostri figli, sempre più all'insegna degli scambi e dei viaggi (con la nota dolente della nuova emigrazione italiana); programmare interventi normativi che sostengano gli italiani all'estero e non siano una zavorra (imu e pensioni); elaborare una strategia orientata al domani che impedisca l'eliminazione di servizi essenziali come consolati e luoghi di aggregazione come gli Istituti Italiani di cultura all'estero; stimolare i media a non farsi giocare da fanatismi e mode del momento che intendono cassare i simboli dell'italianità nel mondo, come il Balbo's monument o il Columbus Day.

(Continua a pag. 4)

DOPO L'ACCORDO CETA TRA UE E CANADA: E'PERMESSO AVERE DUBBI?

Occhio alle truffe



Protezionisti no. Ma nemmeno dediti alla beneficenza. Da alcuni giorni è in vigore l'accordo Ceta tra Ue e Canada (su cui riportiamo nel "Qui Faros" il malumore di merito della Coldiretti). A scanso di equivoci, è bene precisare un paio di cose. Da soli si muore, questo è ovvio, ma se l'ossessiva apertura in chiave globalistica deve significare la mortificazione di ciò che tutto il mondo ci invidia, ci sia permesso avere qualche dubbio. Mille e più volte abbiamo scritto su queste colonne che non è la difesa del made in Italy che ci interessa, quanto la promozione. Ma a quanto pare qualcuno non solo non è d'accordo nelle stanze del potere, ma pensa che sia meglio favorire le imitazioni di orecchiette e prosecco di Conegliano piuttosto che sigillarle a vantaggio delle nostre imprese.



QUI FAROS di Fedra Maria

Coldiretti: il Ceta è regalo alle lobbies

Allarme di Coldiretti Abruzzo: il Ceta è solo un gran regalo a lobbies contro il made in Italy. Per questo ben 128 comuni abruzzesi dicono no al trattato internazionale tra l'Ue e il Canada. Secondo Coldiretti il Ceta avrà riflessi pesantissimi sul tema della trasparenza e importanti ricadute sanitarie e ambientali. Ed è per questo che è par-



tita una mobilitazione permanente con l'hashtag #stopCETA contro la ratifica del trattato: in Abruzzo Coldiretti ha sensibilizzato le amministrazioni pubbliche e, finora, ha incassato ben 133 NO al CETA. Oltre alle 4 Province e alla Regione Abruzzo, sono infatti già 128 i Comuni che hanno approvato una delibera contro l'accordo internazionale.

POLEMICAMENTE

Pasta e vino: come esportarli?

di Francesco De Palo

Che il turismo enologico e le attività rivolte ad implementare il brand italiano relativo al settore agroalimentare fossero il jolly da giocare per il nostro Paese, lo scriviamo da tempo e le aziende che hanno capito quanto può dare quel tesoro sono già avanti (mentalmente, prima che materialmente). Ma oggi per fortuna (e per audacia) è stato fatto un passo in più: è nata la prima guida per esportare il Made in Italy nel mondo dedicata a piccoli e grandi produttori e imprenditori. Una sorta di decalogo ad appannaggio di tutte quelle aziende che non hanno la forza e la possibilità di investire in marketing, e che quindi partono già con un handicap specifico nonostante dispongano della buona materia prima. Ma grazie al volume 'Marketing dei Prodotti Enogastronomici all'Estero' curato da Slawka G. Scarso, Luciana Squadrilli e Rita Lauretti la musica è cambiata. Finalmente un'iniziativa diretta a fare rete, capace cioè di intercettare i bisogni delle aziende per creare una squadra e quindi gettare le basi per fare più pil. Lecito chiedersi: come mai la politica fino ad oggi non ci ha mai pensato?

Iipse dixit

“Non si può descrivere la passione, si può solo viverla”

(Enzo Ferrari)

IL LIBRO – Adriana Defilippi e Giorgio Rustia narrano la ferocia dei partigiani titini e dei loro sostenitori

Cimiteri senza croci: perché i massacri delle terre italiane del Nord-Est vanno ricordati



Le tragiche pagine di storia delle terre del nostro confine orientale non sono più tabù, come furono invece per mezzo secolo, fino al "rompete le righe!" che il crollo del Muro lanciò finalmente alle

coorti degli asserviti al conformismo ideologico marxista. Eppure sembrerebbe che queste tristi pagine di storia entrano negli ambienti accademici nazionali di



di Claudio Antonelli

E ciò per tante ragioni, tra cui soprattutto la mancanza di sentimento nazionale e di senso di un destino comune, in un Paese in cui, in nome di un grottesco, esasperato e vile sentimento di partigianeria e di faziosità ideologica, si continua a voler rimuovere dalla memoria collettiva i segni di una sconfitta nazionale avvenuta nel sangue; con le foibe, l'esodo, e la perdita di un lembo d'Italia popolato, stando a quanto affermò Indro Montanelli, dei suoi migliori italiani (Forse... ma certamente non dei suoi peggiori). Segni di una tragica sconfitta che smentiscono la vulgata portata avanti in gran pompa dai vertici dello Stato, con i discorsi autocompiaciuti dei vari presidenti della Repubblica, i quali ogni anno, celebrando la Liberazione, immancabilmente sorvolano sulla perdita e sui



massacri delle terre italiane del Nord-Est. "Gorizia ancora cimitero senza croci" (Trieste, 2015, 141 p.) di Adriana Defilippi e Giorgio Rustia cerca di aprire uno squarcio su quei tremendi giorni, quando sul piccolo mondo goriziano si riversò con l'occupazione della città, a guerra quasi finita, la ferocia dei partigiani titini e dei loro sostenitori italiani. Il lungo sottotitolo: "Un secondo contributo alla ricerca dei goriziani scomparsi durante l'occupazione comunista titina italo slovena della città (dal 1 maggio al 12 giugno 1945)" circoscrive il periodo e la ristretta area geografica della ricerca storica. Gli autori raccontano, succintamente, attenendosi ai fatti, attraverso fonti di varia origine e proponendo anche articoli di giornale (vedi gli allegati del capitolo 4), le vicende di morte di quel breve, tragico periodo - dal 1 maggio al 12 giugno '45 - in cui sparirono, finendo nei carniai comuni, le vittime della barbarie comunista. Dare loro una croce ossia identificarli e conoscere i loro ultimi giorni sarebbe un gesto minimo di umana pietà.

Pietà contro la quale in Italia, patria degli odi civili, milita invece partigiano il veleno del condizionamento ideologico che interpreta il passato in funzione degli interessi di parte. Questo "odio antitaliano", perché di questo si tratta, dal momento che i massacri nelle terre del Nord-Est presero di mira soprattutto l'italianità, è ancora oggi distillato con cura e direi con amore nella stessa Italia: che si

Questo odio anti italiano è ancora oggi distillato con cura e direi con amore nella stessa Patria Italia: lo dimostrano, meglio di tante tesi, le volgari voci invitate a raccontare le foibe, secondo cui sarebbero solo dei miti

una croce. La mancanza d'interesse per questi morti si spiega probabilmente anche con il fatto che, nonostante il fallimento storico del comunismo, una certa ideologia che si basa su migliaia di tonnellate di scritti, attraverso il mondo, pullulanti di espressioni e termini come "lotta di classe", "nemici del popolo", "spirito borghese", "sfruttamento dei lavoratori", "democrazie popolari", etc., continua surrettiziamente a tenere cattedra con i suoi filtri ideologici e con i suoi crudeli preconcetti rivolti tanto ai vivi

cimitero, che le vicende trattate fanno parte di una storia nazionale che noi, originari di quelle terre, porteremo dentro fino alla morte. La dedica è eloquente: "In memoria di Leo Marzini e del di lui padre Attilio, barbaramente assassinato il 19 settembre 1943 dai partigiani comunisti titini italo croati, assieme ad altri 43 italiani nelle cave di bauxite di Gallignana (Pisino)". La coautrice Defilippi, che è vedova Marzini, parla di cose che la toccano molto da vicino. Con questa loro ricerca gli autori intendono "sostenere l'appello

lanciato dal Sindaco di Gorizia, dr. Romoli, affinché finalmente i responsabili di tale massacro ed i loro odierni eredi etnici e ideologici dicano dove hanno fatto concludere la giornata terrena di tanti poveri sventurati". Apprendiamo, nel Sommario, che fu lo studioso sloveno Tone Ferenc, circa 25 anni fa, a fornire notizie di un gruppo di scomparsi, 112, di cui 22 erano goriziani. Seguì l'intervento di un giornalista in pensione del Piccolo, Marcello Lorenzini, che segnalò l'esistenza, a Roma, negli archivi del Ministero degli Affari Esteri, di documenti importanti, utili per conoscere la sorte dei nostri connazionali prelevati e fatti sparire dai titini sloveni e dai loro complici italiani: i comunisti della Venezia Giulia. Documenti su cui Lorenzini sollecitava le autorità a togliere la segretezza. Raoul Pupo, giovane storico, reagì con una tesi che le foibe non sono altro che un mito. Un tema espresso dagli autori ripetutamente, con amarezza e con sdegno, è l'invito, fatto ai custodi dei registri ufficiali di storia ma rivolto soprattutto alla storiografia accademica di simpatie comuniste, di non continuare a tenere distolto lo sguardo da quel piccolo lembo martoriato di terra: Gorizia, dove i morti, sprofondati negli innumerevoli carniai di cui è disseminata l'ampia area italo-slovena, ancora oggi invocano

che ai morti. "Fascisti", ossia subumani meritevoli di morte, di una morte inflitta dopo terrore e torture, è la classica etichetta giustificatrice della logica di questa "raccolta differenziata", invalsa per tanti anni negli ambienti che contano in Italia nei confronti di cadaveri, liste, documenti, testimonianze; con i morti italiani delle terre del confine orientale automaticamente considerati appunto "fascisti", e sversati nella discarica comune dell'oblio.

Si capisce subito dal titolo, denunciante le croci mancanti al

Si tratta di uno studio sofferto, perché il tema trattato continua a far male a molti di noi, originari di quelle terre colpite da una tragedia che per anni l'Italia non ha voluto fare sua e che forse non farà mai interamente sua. Ciò a causa dell'odio ideologico imperante in un Paese dove un normale patriottismo è visto come un'aberrazione degna d'insulti e di discorsi d'odio, da parte soprattutto delle cerchie ex comuniste oggi entusiastiche sostenitrici di nuove utopie che si basano sul mondialismo e sull'immigrazionismo.

Mondialismo e immigrazionismo senza limiti che loro vedono come agenti di negazione della nostra identità nazionale, in pratica agenti di antitalianità, e quindi glorioso vettore di antifascismo.

Per capire quest'odio è sufficiente vedere la tracotanza con cui certi individui salgono in cattedra reinventando, relativizzando, mistificando la storia: la storia che noi e i nostri padri abbiamo vissuto anche in prima persona e su cui quindi nessuno può venire a raccontarci fiabe. Ma tali individui sono applauditi dalla sempre attiva coorte di adepti degli odi civili, nonché

Per capire quest'odio è sufficiente vedere la tracotanza con cui certi individui salgono in cattedra mistificando la storia che noi e i nostri padri abbiamo vissuto

cultori della perdita dei territori del confine orientale e celebratori della disfatta nazionale. I relativisti-negazionisti si nutrono di odio contro chi prova un normale sentimento di amor patrio, e possiede un sentimento di unità, dignità e solidarietà nazionali.

Essi coltivano direi professionalmente il fantasma di un pericolo proveniente da nemici morti e sepolti per sempre, poiché si considerano i conquistatori fisici e morali dell'Italia. Basterà ricordare l'atteggiamento tenuto nei confronti del geniale, umanissimo artista Simone Cristicchi, fino a poco prima considerato un compagno di sinistra, ma subito etichettato come fascista per aver osato dar voce, in teatro, attraverso il suo ammirabile "Magazzino 18", alle vittime innocenti del carnaio balcanico. Con il disfacimento nel fuoco e nel sangue dell'ex Jugoslavia, paese costruito anche sui nostri morti, la carneficina balcanica è stata rieditata dai nostri vicini dell'Est, venendo però posta questa volta alle platee mondiali sotto i riflettori dei mass media, e non nel silenzio e nell'indifferenza come avvenne invece per



noi. La drammatica, sanguinosa esplosione dell'odio tribale scatenatosi tra gli ex urlatori del "Morte al fascismo e libertà ai popoli!" non è riuscita purtroppo ad aprire gli occhi a chi, in Italia, ha guardato per anni ed anni alla Jugoslavia come a un faro di progresso sociale, politico e morale (ricordate, il presidente più amato, Pertini?).

Non resisto alla tentazione di riportare questo giudizio di Claudia Cernigoi, la quale liquida così "Magazzino 18" di Simone Cristicchi: "Come opera di propaganda Magazzino 18 è indiscutibilmente riuscito molto bene: ma per chi come noi ha studiato e conosce la storia di queste terre, vederla stravolta in questo modo allo scopo di denigrare il movimento internazionalista ed antifascista jugoslavo, è francamente intollerabile; ed inoltre, considerando il modo in cui è stato sponsorizzato, a livello mediatico, questo spettacolo, fa sorgere il dubbio che si tratti di un'operazione studiata a tavolino che può rivelarsi molto pericolosa per gli equilibri delicati del confine orientale."

Questo ignobile commento, esaltante "il movimento internazionalista ed antifascista jugoslavo" (inclusi, immagino, Goli Otok e le esecuzioni di massa consumate dagli jugoslavi sugli altri jugoslavi) ci ripropone fine gli eterni sacrosanti rapporti di buon vicinato. Chi non ricorda i continui inviti agli italiani perché assumessero la posizione supina per facilitare i "rapporti di buon vicinato" con i nostri gagliardi vicini dell'Est?

Al carattere guerriero e predatorio di questi vicini dell'Est, si contrappone la mitezza dei nostri esuli che non hanno generato forse un solo atto di violenza in questo Belpaese dall'esodo ad oggi; quindi né la Kersevan né la Cernogoi hanno alcunché da temere dai figli e dai nipoti degli infoibati. Lo Stivalone,

terra di mafie e di camorre, ha espresso invece la violenza delle Brigate Rosse, compagne sorella dei nostri infoibatori. Ed è un Belpaese che oggi esprime l'insulto ai morti e ai sopravvissuti delle foibe e ai loro discendenti attraverso l'attivismo di questi conferenzieri che difendono Ivan Motika, denigrano Cristicchi, ci accusano di riscrittura della storia a scopo politico e ci considerano canea che da decenni contamina la storia politica delle nostre terre. Ma come reagiamo noi, esuli e figli di esuli, quindi per acclamazione fascisti, a queste offese fatte alla verità storica e a questi insulti? Con parole, con messe a punto, con chiarimenti, con testimonianze, e anche con rabbia, con disgusto, con dolore e con scritti amari come questo mio. Il che ci rende meritevoli, ipso facto, della qualifica di estremisti. Posso solo dire che per intransigenza etnica e spirito guerriero i cosiddetti estremisti italiani, ossia i nazionalisti italiani, non arrivano neppure alla spalla di sloveni, croati o serbi anche non estremisti. Nidia Cernecca, nel suo libro autobiografico ricorda: "Gli slavi torturarono a morte mio padre. Non contenti, lo decapitarono e con la sua testa giocarono a palla

Nidia Cernecca, nel suo libro autobiografico ricorda: "Gli slavi torturarono a morte mio padre. Non contenti, lo decapitarono e con la sua testa giocarono a palla

più di mezzo secolo. Ricordare, semplicemente: senza disprezzo e neppure odio per chi sul fronte è in altrettanta buona fede. Ma trovo legittimo provare un sentimento di disprezzo per chi, in Italia, invece di un normale amor patrio con un altruistico desiderio di pacificazione, di solidarietà, di fratellanza e di unità, nutre nell'animo ed esala all'intorno partigianeria, faziosità e odio civile.

twitter@PrimadiTuttoIta

celebri come Benvenuti, Endrigo, Andreotti, Luxardo, Pamich, Missoni... E un gran numero di scritti di testimoni diretti di quei giorni infami, tra cui "Bora", e tantissime altre testimonianze. I nostri "estremisti" sono quelli che osano invocare una croce per gli scomparsi mai più ritrovati. E difatti Giorgio Rustia è considerato un estremista dai tanti italiani che vivono di odio antitaliano. Cosa volete, nel Belpaese gli sputi sui nostri morti, perché di sputi si tratta, sono considerati accettabili. In Slovenia e in Croazia ai crociati contro la nazione spetterebbe una sorte molto ma molto dura, e non le semplici polemiche e ricostruzioni storiche: le nostre patetiche armi. Mi rendo conto a questo punto che avrei dovuto enumerare le fosse comuni, i sepolcri tenuti nascosti, le foibe, i carni, di cui si cita il nome nel testo "Gorizia, ancora cimitero senza croci", e soprattutto fornire maggiori dettagli sugli scomparsi che attendono una croce. Ma il pathos autentico che investe un lettore come me, nativo di Pisino, emigrato in Canada, figlio di esuli, ha preso il sopravvento in questo mio scritto. Anche perché contemporaneamente alla lettura dello studio di Rustia e Defilippi mi sono addentrato nella lettura di "Prete perseguitato in Istria, 1945-1956", di ben 331 pagine, di cui è autore Pietro Zovatto, e che denuncia la dura persecuzione subita dalla Chiesa in Jugoslavia.

Ben vengano dopo mezzo secolo di silenzio questi scritti che vogliono semplicemente ricordare. Ricordare, in buona fede, senza avanzare crediti all'incasche, senza considerarsi le uniche vittime di una disastrosa guerra che ha inghiottito popolazioni intere e che ha causato lutti anche più gravi. E che ha finito col porre metà Europa sotto il tallone del comunismo per

IL RICORDO - LA TRAGEDIA FERROVIARIA IN MICHIGAN FU SIMBOLO DEL SACRIFICIO ITALIANO NEL MONDO



Mai più Adrian: una scultura per i "cento"

di Leone Protomastro

na". Così il coordinatore Ctim Nord America e consigliere del Cgie, Vincenzo Arcobelli, in una missiva rivolta al Console d'Italia a Detroit, Maria Manca, al Presidente del Comites Circostrizione Consolare di Detroit Domenico Ruggirello e al Sindaco di Adrian Jim Berryman. Secondo Arcobelli 116 anni fa alla vigilia di Thanksgiving del 1901, due treni, n. 4 e n. 13 si sono scontrati vicino ad Adrian, Michigan togliendo la vita ad oltre 100 italiani, da poco sbarcati negli Stati Uniti per un lavoro ed un futuro migliore. "Questa tristissima storia per più di un secolo è stata dimenticata, ma grazie alla documentazione recentemente scoperta le tombe delle vittime senza nome sono state localizzate. Un ruolo molto significativo è stato quello del Sindaco della città di Berryman". Lo scorso 16 Settembre si è svolta la cerimonia ufficiale, alla presenza delle autorità locali della città di Adrian, del Console Maria Manca, del presidente del Comites di Detroit Ruggirello e dei rappresentanti di diverse Associazioni ed organizzazioni Italo Americane. E' stata l'occasione per ricordare le vittime di quel disastroso evento, che vide il sacrificio di un centinaio di Italiani. Lo

scultore Sergio De Giusti ha dedicato un'opera che rimarrà per sempre nella città di Adrian per mantenere vivo il triste ricordo. Inoltre per approfondire e conoscere nei dettagli la triste storia di Adrian, il Sindaco ha messo a disposizione il sito web: www.patronicity.com/train. "A nome di tutto il Comitato Tricolore per gli Italiani nel mondo - conclude Arcobelli - desidero ringraziare tutti coloro che si sono adoperati per organizzare la giornata di commemorazione, ed esprimo totale solidarietà alle famiglie delle vittime della tragedia di Adrian".

La tragedia di Adrian, rappresenta assieme a quelle di Marcinelle, di Monongah, e di tante altre acca-

dute nelle varie parti nel mondo il prezzo più alto pagato con il sacrificio del lavoro che appartiene all'emigrazione italia-

LA LETTERA - La Comunità Italiana in Canada e le visite istituzionali: ieri e oggi

Né nostalgia, né passatismo: solo differenze macroscopiche

di Carlo Consiglio

In questi ultimi mesi la comunità italiana di Toronto è stata visitata per ben due volte da alte cariche istituzionali italiane, il Presidente della Repubblica e il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. In entrambe le occasioni il Console di Toronto ha promosso incontri con la comunità che sono sembrati più riunioni carbonare. Infatti il Presidente della Repubblica ha incontrato la comunità in una sala di un albergo cittadino dove non più di centocinquanta, al massimo duecento persone potevano essere ospitate. Il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio ha incontrato la comunità nella sala dell'Istituto Italiano di Cultura che ha la capienza di quaranta, al massimo cinquanta persone. Ben diversi, ma diversi erano i diplomatici, erano le occasioni di incontro delle alte cariche istituzionali italiane in visita nel nostro Paese. Quei diplomatici, consentimi di dire più illuminati, chiamavano a raccolta la comunità; i suoi vertici, le sue associazioni; i singoli connazionali ed insieme si ponevano le basi per onorare gli ospiti italiani e consegnare loro un messaggio di italianità sempre viva qui in Canada. Oggi, invece, ci si chiude Turriss Eburnea di Beverly Street, pensando solo a tentare di gestire affari per sottrarre alla comunità i suoi patrimoni culturali. Ricordo per aver vissuto personalmente la visita del Presidente Scalfaro dove l'incontro con la comunità si tenne in un teatro torontino con la partecipazione di migliaia di persone che commos-

sero il Presidente; mi raccontano della visita del Presidente Cossiga che al Columbus Center fu accolto da una straripante folla che fu costretta a rimanere fuori e ad ascoltare il Presidente attraverso altoparlanti all'uopo installati. E la visita del Ministro Tremaglia in occasione della Giornata mondiale della Gioventù. Oltre ventimila connazionali in un tripudio di tricolori e con Tremaglia che abbracciava tutti con le braccia al



cielo in segno di trionfo. Perché si è giunti a questo? C'è responsabilità, della comunità? O è solo incapacità a gestire certi avvenimenti? Oppure vi è un'assoluta mancanza

di considerazione della comunità ritenuta un fastidio e pertanto evitata. Credo che la comunità non è da ritenersi responsabile. In occasione della raccolta fondi per il terremoto del centro Italia, ha risposto in maniera egregia e commovente, sia per gli importi raccolti e sia per aver fisicamente partecipato all'evento in modo massiccio. Personalmente ritengo che da qualche anno, più di un diplomatico ha avuto una assoluta mancanza di considerazione della comunità; il guaio, però, è che dobbiamo anche plaudire a chi ci ha ridotto in queste condizioni. La nonna, infatti, quando ero bambino, mi raccontava che un re despota e tiranno, odiato dai suoi sudditi che cospiravano contro di lui, mentre passeggiava nella carrozza reale nel suo città, toccava con mano l'odio provato nei suoi confronti da tutti e noto, una vecchietta che al suo passaggio batteva le mani e gridava a squarciagola: Viva il Re! Incuriosito il re fece chiamare la vecchietta per chiederle il perché del suo atteggiamento. La vecchietta rispose: Maestà, io sono molto vecchia ed ho conosciuto vostro nonno che, consentitemi era un mascalzone ed un uomo cattivo che non ve ne erano pari; ma mi sbagliavo perché quando è morto ho conosciuto vostro padre al confronto del quale vostro nonno era una persona buonissima; poi siete venuto voi e abbiamo toccato il fondo, che Dio ce ne scansi e liberi. Ma, credetemi, è meglio che ci teniamo voi, nonostante tutto, perché chi verrà dopo di voi potrebbe essere addirittura peggio.

IL FONDO

di Roberto Menia



(Segue dalla prima)

Quella straordinaria intuizione, confluita nel diritto di voto per gli italiani all'estero, merita dunque di essere accompagnata da politiche mirate e non sciatte; da condotte esemplari e non da altri casi Razzisi; da reali rapporti con le comunità e non da visite meramente elettorali; da cognizione storica e sociale delle problematiche dei singoli gruppi e non da un paio di foto su facebook come molte attuali ministre amano fare nei viaggi di Stato (pagati da noi). In questi anni di Ctim ci siamo preoccupati di tessere una tela: fatta di rapporti personali, di viaggi e incontri, di elaborazioni su questo mensile giunto al trentasettesimo numero, di riflessioni su temi ed eventi. Perché ci crediamo ancora a quell'intuizione del fondatore. E non la molleremo.

[twitter@robertomenia](https://twitter.com/robertomenia)

Dai fatti tristi, dolorosamente umani come la fine della vita, una volta assimilato il senso della mancanza, giunge la consapevolezza che la morte porta in sé il dono inestimabile della rivisitazione, della rilettura, dell'approccio ad un passato che, spesso, era finito nel cassetto ultimo in fondo, delle cose dimenticate. E tanto più le morti ci sono lontane, tanto più la possibilità che conducano ad una rivisitazione serena del passato accade, privi come siamo di coinvolgimenti emotivi e di dolore. Sono le morti di coloro dei quali abbiamo sentito parlare o che abbiamo conosciuto o apprezzato per il loro lavoro e con i quali, in fondo, null'altro se non qualche parentesi piacevole è intercorsa. Nonostante questa apparente lontananza in realtà, tramite loro e, per quanto dirlo possa risultare maldestro ma la necrofilia è parte oramai delle



LO SPUNTO - La scomparsa di Moschin fa riflettere su come è cambiato il modo di scherzare e divertirsi in branco

Lo spirito di Amici Miei? Farebbe bene ai molti "celebrolesi internetologi" di oggi

di Enzo Terzi

curiosità mediatiche, grazie al fatto che la morte li ha riportati all'attenzione, v'è l'occasione di far riemergere da quell'ultimo cassetto, fatti che ci sono appartenuti. Il 4 settembre ultimo scorso è deceduto Gastone Moschin. Attore di cinema e di televisione nonché di teatro. E nonostante la sua carriera, peraltro importante, probabilmente molti di noi ben poco di lui saprebbero citare se non che fu uno dei protagonisti della saga di "Amici Miei". Non ce ne voglia, né ce ne vogliano i suoi estimatori ma è innegabile che la sua popolarità, principalmente, è dovuta all'aver interpretato la figura di quell'architetto Rinaldo Melandri ch'era uno dei goliardici amici che animarono la popolare trilogia insieme ad Ugo Tognazzi (il conte Mascetti), Adolfo Celi (il prof. Sassaroli), Philippe Noiret (il giornalista Perozzi), Duilio del Prete (Guido Necchi, il barista). Era allora il 1975 e nonostante si fosse a Firenze dove il frizzo ed il lazzo sono di casa da tempo memorabile, dove certa volgarità parlata assume spesso i toni della lirica perdendone così l'amarezza dell'indecenza, non si trattò tanto di una celebrazione di abitudini campanilistiche, quanto - ecco la potenza della rievocazione - del sipario aperto su un mondo di goliardia e forse di intramontabile fanciullezza che oggi sarebbe unicamente improponibile, o forse solo deprecabile perché l'imperativo è quello di essere adulti: sempre e comunque. Tanto improponibile che addirittura una delle invenzioni di quella trilogia, forse la più celebre, la "supercàzzola" (o supercàzzora come certi pedanti insistono nel voler puntigliosamente indicare), viene oggi mestamente travisata e riportata ad una semantica che non le è assolutamente propria

o, quanto meno, indicibilmente lontana dal significato di allora. E poco tempo in fondo è passato, quarant'anni appena. Ma su quella ritorneremo se non altro per una rivalutazione ed un distinguo che appare doveroso. Era un mondo che rappresentava un clima oggi lontano anni luce, nel quale le differenze regnavano ma non la cattiveria meschina, gratuita e ipocrita che oggi fa da sfiatatoio alla miseria umana che ci circonda. Vorrei aggiungere che forse questo è un fatto fiorentino e non nazionale ma preferisco indurmi a credere che così, almeno allora, non fosse. E la miseria umana di oggi non è la povertà né un corollario della stessa. E', nell'opulenza oramai decadente del mondo occidentale, soltanto grettezza di chi sente di avere tanti diritti e nessun dovere, o quasi; di chi ha disatteso le pro-

e non come dura provocazione quale invece risulterebbe. E così via, ogni diversità poteva diventare oggetto di menzione, ma il clima restava quello della innocente goliardia. E si badi bene, diverso non era (al tempo) solo lo straniero, il disabile, il sessualmente non etero, il musulmano o l'ebreo; diverso era anche il povero ed il ricco, il rompiscatole ed il beghino, il pubblico ufficiale, in breve, chiunque fosse degno di essere oggetto di qualche goliardata. In pratica tutti. E questo era lo specchio di quei tempi che a volte mi sembra strano aver vissuto da quanto mi appaiono lontani. Erano i miei vent'anni e per l'appunto vent'anni fiorentini dove pure, per contro, non mancavano le dispute aspre, violente era la lotta operaia e studentesca di quegli anni, violenta la contestazione contro il governo

se specchio del popolare sentire si devono ritenere Facebook e altri simili surrogati di socialità. La goliardia ha fatto perdere le proprie tracce divisa tra i moti cattivi dell'invidia e quelli manovrati della propaganda. Anche i media che frequentano la cosiddetta "satira", oramai ne usano solo il filone ad personam, scaraventando sul malcapitato tutto il peggio, utilizzando la volgarità per quello che è, per garantirsi l'attenzione là dove l'argomento è inconsistente. E se anche qualcuno invero pare andarselo a cercare, le battute satiriche diventano ingiurie, insulti, oltraggi. E la cattiveria impera. Senza limite. Ma ce lo immaginiamo anche per invenzione goliardica un titolo di giornale alla stregua di quelli che Noiret, alias Pierozzi il giornalista, proponeva?: "Strage di mondane brutalmente assassinate da bande di finocchi armati. Muoiano come le mosche: quattro a Torino, due a Firenze, diciotto in Lombardia! Panico fra i protettori". Ecco, le parole chiave (come si definiscono oggi) "strage", "mondane" e "finocchi" sarebbero già capaci di scatenare polemiche presso istituzioni fino all'ONU. Ne resterebbero esclusi i "protettori" oramai declassati oggi a mafiosi falliti e pertanto, praticamente dimenticati. Piovrebbero su questa sceneggiatura e questo copione tutti gli strali dell'arco politico costituzionale e non, e soprattutto del Consiglio del Gran Giuri Popolare ch'è il mondo dei saccenti da salotto, ovvero dei più attivi. Eppure il mondo ancora ben poco conosceva il termine strage se non nel quadro di un conflitto bellico o delle avvisaglie tutte nostrane, cattoliche e romane, del primo terrorismo (Piazza della Loggia, Piazza Fontana).

(Continua in ultima)

La gente oggi non sa più ridere, prende tutto troppo sul serio, non c'è cultura dello stare insieme e i frutti si colgono nella quotidiana paranoia della rete

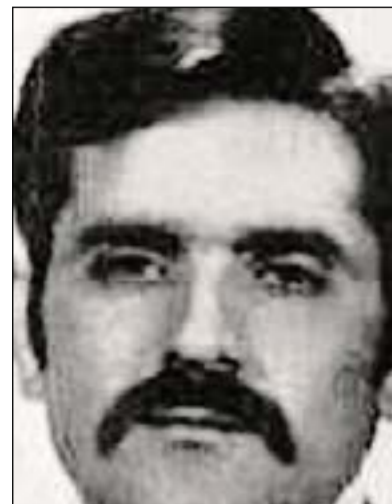
prie aspettative e preferisce annegare l'insoddisfazione nella pervicace ricerca della colpa altrui, emendando se stesso da ogni responsabilità. Stazione di Firenze. I nostri eroi si schierano accanto ad un treno in partenza e schiaffeggiano gli impotenti passeggeri che al massimo possono reagire con qualche improprio. La gag si conclude con Moschin che dice: "Ragazzi, come si sta bene tra noi, tra uomini! Ma perché non siamo nati tutti finocchi?". Vogliamo fare il conto delle associazioni che oggi sarebbero insorte? Oggi non sarebbe più proponibile una simile battuta, da intendersi quale gesto di divertissement qual'era

di allora. Ma fuori dal contesto del dissidio tra stato e società, v'era la vita di tutti i giorni, dove i problemi e le diversità potevano godere di una tacita tolleranza certamente oggetto di sfottò ma mai di emarginazione. Certo, questo era un sentire popolare che nei salotti buoni già si diluiva per certi residui di aristocratica schifiltosaggine che tuttavia difficilmente assumeva i modi della diffusa ipocrisia, di quello snobismo che oggi poi, anch'esso degenerato nella banalità del razzismo di provincia, nemmeno sarebbe degno di assurgere alle cronache. Del mondo dell'architetto Melandri ben poco pare essere rimasto

LA STORIA - Il metronotte cadde sotto i colpi del gruppo di fuoco appartenente ai Comitati Comunisti Rivoluzionari

Rosario Scalia, piccolo grande eroe ucciso durante gli anni di piombo

di Alberto Micalizzi



La storia raccontata in questo articolo è un po' diversa da quelle a cui i lettori di "Prima di tutto Italiani" sono abituati a leggere nel loro appuntamento mensile. Essa trae spunto da un episodio di emigrazione interna, dalla Sicilia alla Lombardia, e si inserisce in uno dei momenti più difficili della storia nazionale, avendo per protagonista un piccolo, inconsapevole eroe della fine degli anni '70, vittima del delirio di violenza che insanguinò l'Italia durante gli anni di piombo. Una storia, purtroppo, caduta quasi del tutto nell'oblio, anche per merito di una certa stampa che, da anni, ha avviato un processo di annichimento della memoria nazionale e ha abbandonato nelle pieghe di polverosi fascicoli processuali tragedie che hanno coinvolto intere generazioni. Questa vicenda ha come sfondo il nostro Sud, nel quale la ricerca di un lavoro dignitoso e di un sereno futuro per i propri cari coincideva ancora, troppo spesso, con l'abbandono dei luoghi natali e il trasferimento nelle più ricche regioni dell'Italia settentrionale o, addirittura, in Europa. Erano anni in cui non era raro assistere ancora a casi di razzismo nei confronti dei nostri connazionali in Svizzera o in Germania, così come era comune trovare affissi, in alcune città del Nord Italia, cartelli in cui si affittavano alloggi ma non ai meridionali. Erano anni in cui l'onda migratoria era disposta ad accettare un'occupazione sottopagata e al limite della sicurezza, mettendo in conto sia la possibilità di infortuni o di decessi verificatisi sul lavoro, sia l'assenza di adeguate garanzie sindacali e la prevaricazione dei datori di lavoro.

Tutto poteva essere messo in conto, per migliorare la propria condizione ma non di morire per mano di altri connazionali, in difesa e in nome della classe lavoratrice che, invece, finì spesso per essere la prima vittima del terrorismo. Eppure ciò accadde, ripetutamente, in anni in cui la società italiana fu più volte colpita e ferita dalla stagione delle stragi e dalle uccisioni a freddo di tanti servitori dello Stato. Accadde anche il 23 febbraio 1979, quando la guardia giurata Rosario Scalia cadde sotto i colpi di un gruppo di fuoco appartenente ai Comitati Comunisti Rivoluzionari, (CoCoRi), durante una rapina presso l'agenzia della Banca Agricola Milanese di Barzanò, in provincia di Lecco. Rosario era nato il 7 dicembre '51 a Riposto, in provincia di Catania, cittadina di grandi tradizioni imprenditoriali tra l'Otto e il Novecento nell'esportazione del vino e sede di un antico e rinomato istituto tecnico nautico. Posta alle pendici

ci dell'Etna e bagnata dal mar Ionio, Riposto beneficiava delle rimesse degli emigranti dalle Americhe, dalla Germania e dall'Australia, e del lavoro dei tanti marittimi che si assentavano per lunghi mesi andando per mare. Ma tanti erano i suoi figli che, sperando di garantire un futuro migliore ai propri cari, sceglievano ancora, come i loro avi che avevano varcato l'oceano, la sofferata strada dell'emigrazione. Rosario fu tra questi: abbandonati presto gli studi lavorò come bracciante agricolo nelle campagne ionico-etnee, prima di decidere il trasferimento in Lombardia. Si stabilì a Nibbiolo, piccolo paese di meno di 4.000 abitanti in

Nessuno di coloro che imbracciava le armi in nome della rivoluzione, sarà in grado di vedere che sotto quella divisa che la vittima indossava c'era un individuo che con immensi sacrifici compiva la "sua onesta rivoluzione"

provincia di Lecco, dove prese in affitto un piccolo appartamento, assieme alla moglie Agata e ai piccoli Francesca e Sebastiano. Finalmente l'impiego come guardia giurata presso la società "La Vedetta Lombarda" di Como e il secondo lavoro di guardiano garantivano alla famiglia Scalia una sicurezza prima di allora mai goduta e la serenità fondata sulla certezza che i sacrifici avrebbero garantito un futuro con meno incognite. Poco importava il freddo e la nebbia che accompagnavano lo scorrere delle lunghe giornate dell'inverno lombardo, poco interessava la solitudine di una famiglia che doveva adattarsi ad un mondo nuovo, tanto diverso da quello in cui aveva vissuto in precedenza.

Certamente soltanto il ricordo del sole e del mare di Sicilia adombrava, ogni tanto, il cuore dei coniugi Scalia, legati ai profumi della loro terra d'origine ma convinti della loro scelta di vita. Ogni mattina Rosario



percorreva i pochi chilometri che dividevano Nibbiolo da Barzanò, sede dell'istituto bancario dove prestava il servizio, per rincasare a fine turno, salutati i familiari, si apprestava quindi a prepararsi per il secondo lavoro. Già, Barzanò, piccola e tranquilla comunità distesa sulle colline tra l'Adda e il Lambro, chi poteva mai immaginare che sarebbe balzata agli onori della cronaca per un fatto di sangue legato al terrorismo? Eppure, quel venerdì 23 febbraio 1979 Rosario Scalia era di guardia davanti all'ingresso della filiale quando, quasi allo scadere del suo orario di lavoro, decise di entrare per firmare il registro delle presenze. In quel momento, tra i pochi clienti all'interno, si trovava un componente di un commando dei CoCoRi che, con la scusa di cambiare presso la cassa una banconota da utilizzare al distributore automatico della benzina, attendeva i complici per una rapina di autofinanziamento. Nati a Milano alla metà degli anni Settanta, i CoCoRi non erano al loro primo atto criminale, avendo iniziato la loro campagna terroristica con il ferimento di Valerio De Marco, capo del personale della Leyland Innocenti.

Essi avrebbero alimentato una spirale di violenza che si sarebbe arrestata soltanto nei primi anni Ottanta. Ma Rosario Scalia non era addentato alle difficili situazioni sociali italiane, al processo di radicalizzazione delle organizzazioni eversive di destra e di sinistra, alla retorica rivoluzionaria delle tante sigle che affollavano il panorama politico nazionale di quegli anni, le informazioni in suo possesso erano quelle apprese in televisione oppure raccolte durante i suoi turni di lavoro e nei pochi attimi trascorsi al bar con gli amici. Egli, però, apparteneva inconsapevolmente a quella classe lavoratrice che altri, in nome della "rivoluzione", additavano con arroganza come principale obiettivo da difendere dal dominio borghese. Oppure, tutt'al più, alla categoria dei "servi del sistema", utili ai padroni, simboli di un mondo che doveva essere abbattuto e riedificato secondo i dettami del comunismo. Nessuno di coloro che imbracciava le armi in nome della rivoluzione sarà in grado di vedere che, di al di sotto di quella divisa che la vittima indossava, c'era un individuo che con immensi sacrifici compiva la sua "onesta rivoluzione" per un futuro migliore.

(Continua a pag. 7)



(Nella foto in alto Emanuele Petri Sovrintendente della Polizia di Stato, medaglia d'oro al valor civile, morto in servizio nel 2003 durante l'arresto dei leader delle nuove Nuove Brigate Rosse, responsabili degli omicidi D'Antona e Biagi)

(Segue da pag. 6)

Quel venerdì pomeriggio di 38 anni fa Rosario Scalia desiderava soltanto concludere la sua giornata lavorativa ma si trovò, purtroppo, sulla strada di un gruppo di terroristi decisi ad effettuare una rapina (o un "esproprio proletario", nella terminologia usata all'epoca da certe frange politiche), necessaria per continuare la lotta armata. Nel volgere di pochi minuti, la tranquilla atmosfera dell'imminente fine settimana cambia: il commando, dopo essere sceso da un'auto precedentemente trafugata, irrompe, armi in pugno, nell'istituto bancario, per dare man forte al compagno presente in agenzia sotto falsa copertura.

Uno dei componenti del gruppo di fuoco incampa in un vaso di fiori mentre il complice, già davanti alla cassa, grida mostrando una pistola. Rosario, di spalle perché intento a firmare il registro delle presenze, si gira e, reagendo, porta istintivamente la mano alla sua arma mentre uno dei terroristi gli spara in petto con una pistola calibro 9.A terra, mentre cerca di opporsi, riceve altri quattro colpi che non gli lasciano scampo, i terroristi scappano a mani vuote abbandonandolo

morente a terra. Avrebbe potuto evitare di reagire, Rosario, e attendere la fine del pericolo, avrebbe potuto pensare ai suoi cari, in attesa del suo ritorno, avrebbe potuto alzare le mani nella certezza che nessuno lo avrebbe accusato di codardia. Non lo fece, per non mancare agli obblighi derivanti dal suo incarico e dalla volontà di proba cittadino di non soccombere ad un'ingiustizia. Così ebbe termine la vita del ventisettenne Rosario Scalia, proletario ucciso da coloro che inneggiavano alla rivoluzione e alla lotta contro i padroni, giovane siciliano che aveva messo in conto una vita di sacrifici ma non di morire per mano di altri italiani. Moriva in quel freddo venerdì di febbraio precedentemente trafugata, irrompe, armi in pugno, nell'istituto bancario, per dare man forte al compagno presente in agenzia sotto falsa copertura.

Nel 2001, mani sacrileghe imbratteranno i muri di Barzanò con stelle a cinque punte e scritte inneggianti al terrorismo, come

se il tempo si fosse fermato a ventidue anni prima e il sacrificio di questo piccolo, tranquillo siciliano, non fosse servito a nulla.

Cosa resta oggi del delitto del metronotte ripostese? A parte i riconoscimenti ufficiali della vittima è stata recentemente insignita della medaglia al valor civile e una targa è stata apposta dall'amministrazione di Barzanò sul luogo dell'eccidio - ben poco. Sarà ricordato in qualche articolo come il pezzo pubblicato sul notiziario comunale da Mario Frigerio, all'epoca dei fatti consigliere comunale nella cittadina lecchese. Nient'altro, come è avvenuto troppe volte in vicende similari, dopo una momentanea attenzione i riflettori si sono a poco a poco spenti attorno ai familiari, principali vittime di una tragica vicenda e simbolo di una pagina insanabile della nostra storia recente.

Una vicenda invece da riscoprire, per rendere onore ai tanti, ignoti eroi che non vollero farsi fagocitare dalla violenza consapevolmente esercitata in quegli anni bui, personaggi sconosciuti che, pagando un tributo altissimo in termini di sangue, permisero al Paese di uscire a testa alta, con dignità e coraggio dal terribile tunnel del terrorismo.

Alberto Micalizzi

Quante sono le vittime delle Brigate Rosse?

Tra il 1970 e il 2003 si stima siano 84 tra uomini politici, delle forze dell'ordine, magistrati e dirigenti industriali. Ecco la lista: Graziano Giralucci - 17 giugno 1974 - Militante del MSI; Giuseppe Mazzola - 17 giugno 1974 - Militante del MSI; Felice Maritano - 15 ottobre 1974 - Carabiniere; Andrea Lombardini - 5 dicembre 1974 - Carabiniere; Giovanni D'Alfonso - 5 giugno 1975 - Carabiniere; Antonio Nielda - 4 settembre 1975 - Poliziotto; Mario Zicchieri - 29 ottobre 1975 - Militante del Fronte della Gioventù; Francesco Coco - 8 giugno 1976 - Magistrato; Antioco Deiana - 8 giugno 1976 - Carabiniere di scorta a Francesco Coco; Giovanni Saponara - 8 giugno 1976 - Poliziotto di scorta a Francesco Coco; Francesco Cusano - 2 settembre 1976 - Poliziotto; Sergio Bazzega - 15 dicembre 1976 - Poliziotto; Vittorio Padovani - 15 dicembre 1976 - Poliziotto; Fulvio Croce - 28 aprile 1977 - Avvocato; Carlo Casalegno - 29 novembre 1977 - Giornalista - Ferito a morte durante l'agguato del 16 novembre; Riccardo Palma - 14 febbraio 1978 - Magistrato; Rosario Berardi - 10 marzo 1978 - Poliziotto; Domenico Ricci - 16 marzo 1978 - Carabiniere di scorta ad Aldo Moro; Oreste Leonardi - 16 marzo 1978 - Carabiniere di scorta ad Aldo Moro; Raffaele Iozzino - 16 marzo 1978 - Poliziotto di scorta ad Aldo Moro; Giulio Rivera - 16 marzo 1978 - Poliziotto di scorta ad Aldo Moro; Francesco Zizzi - 16 marzo 1978 - Poliziotto di scorta ad Aldo Moro; Lorenzo Cotugno - 11 aprile 1978 - Agente di Polizia Carceraria; Francesco Di Cataldo - 20 aprile 1978 - Agente di Polizia Carceraria; Aldo Romeo Luigi Moro - 9 maggio 1978 - Politico e giurista; Antonio Esposito - 21 giugno 1978 - Poliziotto; Piero Coggiola - 28 settembre 1978 - Dirigente della Lancia di Chivasso; Girolamo Tartaglione - 10 ottobre 1978 - Magistrato; Salvatore Lanza - 15 dicembre 1978 - Poliziotto; Salvatore Porceddu - 15 dicembre 1978 - Poliziotto; Guido Rossa - 24 gennaio 1979 - Operaio e sindacalista; Italo Schettini - 29 marzo 1979 - Avvocato; Antonio Mea - 3 maggio 1979 - Poliziotto; Pierino Ollanu - 10 maggio 1979 - Poliziotto - Ferito a morte durante l'attacco del 3 maggio; Antonio Varisco - 13 luglio 1979 - Carabiniere; Michele Granato - 9 novembre 1979 - Poliziotto; Luciano Milani - 19 novembre 1979 - Carabiniere; Vittorio Battaglini - 21 novembre 1979 - Carabiniere; Mario Tosa - 21 novembre 1979 - Carabiniere;

re; Domenico Taverna - 27 novembre 1979 - Poliziotto; Mariano Romiti 7 dicembre 1979 - Poliziotto; Antonio Cestari - 8 gennaio 1980 - Poliziotto; Rocco Santoro - 8 gennaio 1980 - Poliziotto; Michele Tatulli - 8 gennaio 1980 - Poliziotto; Antonino Casu - 25 gennaio 1980 - Carabiniere; Emanuele Tuttobene - 25 gennaio 1980 - Carabiniere; Sergio Gori - 29 gennaio 1980 - Dirigente industriale della Montedison di Porto Marghera; Vittorio Bachelet - 12 febbraio 1980 - Giurista e politico; Nicola Giacumbi - 16 marzo 1980 - Magistrato; Girolamo Minervini - 18 marzo 1980 - Magistrato; Walter Tobagi - 28 maggio 1980 - Giornalista; Alfredo Albanese - 12 maggio 1980 - Poliziotto; Pino Amato - 19 maggio 1980 - Politico; Renato Briano - 12 novembre 1980 - Dirigente industriale, direttore del personale della Marelli di Sesto San Giovanni; Manfredo Mazzanti - 28 novembre 1980 - Dirigente industriale della Falck; Enrico Rizziero Galvaligi - 31 dicembre 1981 - Carabiniere; Luigi Marangoni - 17 febbraio 1981 - Medico; Raffaele Cinotti - 7 aprile 1981 - Agente di Polizia Carceraria; Mario Canello - 27 aprile 1981 - Autista; Luigi Carbone - 27 aprile 1981 - Poliziotto; Sebastiano Vinci - 19 giugno 1981 - Poliziotto; Giuseppe Talierno - 6 luglio 1981 - Ingegnere e dirigente d'azienda della Montedison; Roberto Peci - 3 agosto 1981 - Fratello del pentito Patrizio Peci; Raffaele Delcogliano - 27 aprile 1982 - Politico; Aldo Iermano - 24 aprile 1982 - Autista di Raffaele Delcogliano; Antonio Ammaturo - 15 luglio 1982 - Poliziotto; Pasquale Paola - 15 luglio 1982 - Poliziotto; Valerio Renzi - 16 luglio 1982 - Carabiniere; Antonio Bandiera - 26 agosto 1982 - Poliziotto; Mario De Marco - 29 agosto 1982 - Poliziotto; Antonio Palumbo - 23 settembre 1982 - Militare italiano; Sebastiano D'Alleo - 21 ottobre 1982 - Guardia giurata in servizio ad una banca; Antonio Pedio - 21 ottobre 1982 - Guardia giurata in servizio ad una banca; Germana Stefanini 28 gennaio 1983 - Agente di Polizia Carceraria; Leamon Ray Hunt - 15 febbraio 1984 - Diplomatico statunitense; Ottavio Conte - 9 gennaio 1985 - Poliziotto; Ezio Tarantelli - 27 marzo 1985 - Economista; Lando Conti - 10 febbraio 1986 - Politico; Rolando Lanari - 14 febbraio 1987 - Poliziotto; Giuseppe Scragliari - 14 febbraio 1987 - Poliziotto; Roberto Ruffilli - 16 aprile 1988 - Politico e Docente universitario; Massimo D'Antona - 20 maggio 1999 - Docente universitario e dirigente pubblico; Marco Biagi - 19 marzo 2002 - Giuslavorista e consulente del Ministero del Lavoro; Emanuele Petri - 2 marzo 2003 - Poliziotto.



IL FATTO - E'scomparso lo scorso 19 settembre "quell'aggressivo ragazzino" cresciuto nelle strade del Bronx

Jack La Motta, addio al trasgressore per eccellenza con quel nome siciliano

di Enrico Filotico

Giacobbe La Motta, ovvero un aggressivo ragazzino cresciuto nelle strade del Bronx di New York, figlio di un emigrato siculo e di una donna ebrea. Un bigliettino da visita che non poteva in alcun modo lasciare spazio ad interpretazioni: Jake, con questo background non poteva che diventare un simbolo. Seppur controverso. Jake La Motta, scomparso lo scorso 19 settembre, ha rappresentato il volto dell'american dream italiano dopo la Grande Depressione americana. Non ordinario, né ordinato. Quel personaggio che dai poveri sborghi di New York si trova in poco tempo a conoscere fama, successo e popolarità rivelandosi incapace di domarli. Trasgressore per eccellenza: scorretto sul ring, non bello da vedere, poco professionale, vedi l'inchiesta avviata dopo la sua sconfitta al quarto round contro Bill Fox, ed appassionato amante delle donne, sei figli con sette mogli. Il soggetto cinematografico Jake, a cui sarà poi ispirato il film di Scorsese 'Toro scatenato' con cui Robert De Niro vinse

l'Oscar nel 1990, è stato uno dei più forti e cinici lottatori del dopoguerra statunitense. Una carriera di 14 anni costellata da risultati senza tempo, il record di 83 vittorie tra i pesi leggeri, 30

passati alla storia che lo hanno visto sempre uscire perdente tranne in una circostanza per un successo ottenuto ai punti. Poi le pagine da antologia della box, il "massacro di San Valenti-



delle quali per ko, solo quattro pareggi e 19 sconfitte. Due anni campione del mondo dei pesi medi, tra il '49 e il '51, sei incontri con Sugar Ray Robinson

no", l'ultimo incontro con l'acerissimo nemico che ancora oggi è considerato uno dei match di pugilato più cruenti della storia. Poi Hollywood e il seggio nel

firmamento della box. A volere costruire una storia sull'italo-americano fu l'attore protagonista del film Robert De Niro, affascinato da questo sorprendente personaggio del mondo reale decide di renderlo un soggetto cinematografico.

Fu il duo di italo-americani composto da De Niro e Scorsese, per cui furono necessari quattro anni prima di accettare il lavoro, a mettere sul grande schermo il più famoso lottatore tricolore. Un lavoro entusiasmante che portò a De Niro il premio Oscar come miglior attore protagonista e i complimenti dello stesso La Motta, rimasto colpito dall'interpretazione di se stesso. Nel mezzo i successi, i palazzetti gremiti e sulle spalle il peso di una comunità in cerca di riscatto.

La Motta ha portato un cognome così indiscutibilmente italiano in cima alle classifiche di uno degli sport più seguiti d'America, riempiendo il Madison Square Garden e vincendo tutte le sfide che gli si sono poste davanti.

twitter@PrimadiTuttoIta

IL RICORDO di Enzo Terzi

(Segue da pag. 5)

Questo spirito popolare oramai è deceduto o relegato a circoli di stretta confidenza, lontano anni luce dell'humor imperante, scomparso forse e non rimpiazzato se non da acide virtù e da una congerie di leggi e leggine che si affiancano a tutte quelle migliaia che già esistono senza che il popolo ne abbia compreso il significato sociale ed umano tanto che alla domanda "cui prodest?" si risponde additando unicamente l'inefficienza parlamentare (quelle sì che talvolta sono in odor di "supercàzzola"). Si dice che dare adito alla comprensione non è dovere del legislatore il quale rimanda all'intelligenza accademica e tecnico-specialistica che a sua volta rinvia alle scuole che a loro volta rifilano alle famiglie la mancata crescita morale e sociale della gioventù e quindi impediscono la capacità a comprendere. Ma quest'ultime non ci stanno ad assumersi quel ruolo di genitori - precettori che pertanto hanno delegato alle scuole che a loro volta sono schiave del legislatore la cui incapacità di ascoltare il tecnico-accademico-specialista (pena la figuraccia,



so anche sostanziale) che permette a chi la enuncia di confondere l'ascoltatore, di deviarne l'attenzione dall'oggetto del discutere, di intorpidirlo e nel più frequente dei casi, di fargli semplicemente ammettere di non aver ben compreso. E' il laboratorio letterario su cui si alimentano le opere di non senso o dell'assurdo. E per citare alcuni dei più famosi antecedenti si deve risalire fino al Decamerone (Terza Giornata, Novella Ottava) dove Frate Cipolla si inventa un viaggio surreale per uscire indenne dalla beffa che due giovani gli avevano ordito: "Per la qual cosa messom'io cammino, di Vinegia, partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci e di quindi per lo reame del Garbo, cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto per venni in Sardinia. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; [...]e quindi passai in terra d'Abuzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe'monti, rivestendo i porci delle lor busecchie, medesime; e poco più là trovai gente che portano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca: da' quali alle montagne de' bachi pervenni, dove tutte le acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai adentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro, per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i penati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio". Oppure occorre immergersi nel magnifico Pantagruelle di Rabelais, dove i due contendenti al processo che si tiene dinanzi a lui, si destreggiano nel cercare di confondere il giudice: "Signore, è vero che una buona donna della mia casa portava a vendere delle ova al mercato.[...] Ma a proposito passavano tra i due tropici sei bianchi, verso lo zenit e maglia tantoché i monti Rifei avevano avuto quell'anno grande sterilità di frottole causa una sedizione di balle, mossa contro i Baraguini e gli Accursieri, per la ribellione degli Svizzeri che s'erano riuniti fino al numero di tre, sei, nove, dieci per andare all'agucchianuovo, il primo buco dell'anno quando si lascia la minestra ai buoi e la chiave del carbone alle domestiche per dar l'avena ai cani. Tutta la notte non si fece (colla mano sul boccale)

che spedire bolle a piedi e bolle a cavallo per trattener le navi, poiché i sarti volevano fare, con scampoli rubati un cerbotano per coprire il mare oceano, il quale allora era grosso quanto una pentola di cavoli secondo l'opinione degli'imballatori di fieno; ma i medici dicevano che dalla sua urina non appariva segno evidente...". Altri ancora potrebbero essere gli esempi d'autore, come Gioacchino Belli quando dà voce al dottor Gambalunga, "arcifanfano della medicina" che imbonisce la possibile clientela raccontando le sue miracolose cure: "Nelle Indie pastinache un fanciullo di anni tre, di temperamento apoflegmatico e idrocardico, andava soggetto ad un vizio inorganico nel nervo ottico dell'orecchio

Macché morte: la morte è della vita l'uktimo attimo terreno e niente più, a cui possiamo scegliere di arrivare immusoniti o godendo di supercàzzole

sinistro. Dopo tre lunazioni dalla prima diagnosi acrostica l'occhio si fece sepulcrale, la cèra cadaverica, il polso durunculo, la respirazione epicerastica, metatetica e pruriginosa: il ventre, splenico e girovago, inclinava al pericardico: insomma tutte le animali funzioni ammutinate e ribelli prompegnavano in quel marasma flogistico che noi, gente dell'arte, chiamiamo tecnicamente pseudoressia bucefalica per pravità d'ipocondrio...."

Lunga sarebbe ancora la lista che voglio concludere citando unicamente Antonio Scialoja che in pieno novecento si diletta in giochi semantici e di lingua: "Due oche di Ostenda | in guanti e mutande | pedalano in tandem | all'ombra dei dolmen | e in meno di un amen | imboccano un tunnel", e ancora: "Le notti di luglio | la triglia di scoglio | mi chiede: «La ingoio | una pastiglia Valda | né fredda né calda?»". Ecco, la sintesi ed il lascito son questi, quelli di un mondo, accusato di non voler diventare adulto, addirittura di un mondo che aveva in questo giocare la paura della morte.

Macché morte: la morte è della vita l'ultimo attimo terreno e niente più. Una contingenza ineluttabile alla quale possiamo scegliere se arrivarci godendo di innocue "supercàzzole" o arrivarci immusoniti, adulti cattivi, pronti a cogliere la malevolenza anche dove non c'è. Lasciamo qualche volta andare lo spirito a vagabondare e come direbbe Rambaldi/Moschin, facciamo gli zingari: "Ecco, questo vuol dire essere zingari, questa è la zingarata: una partenza senza meta, né scopi. Un'evasione senza programmi che può durare un giorno, due o una settimana. Una volta ricordo durò venti giorni, salvo complicazioni".

in pillole

'Bottiglie Aperte' è il titolo dell'evento legato al vino in scena come ogni anno nel mese di ottobre a Milano (l'8 e il 9 ottobre presso Palazzo delle Stelline). Degustazioni, seminari, approfondimenti, incontri e scambi di esperienze saranno alla base della duegiorni: nel 2016 sono state superate le 3.000 presenze e per quest'anno sono attesi ancora più visitatori.

Si svolgerà a Olbia il 28 Ottobre il Gran Galà del Vermen-

tino, presso il Centro Congressi Geovillage. Saranno presenti tutti i vini partecipanti al Primo Concorso Enologico Nazionale Vermentino che si terrà a Monti (OT) presso l'ENOFORUM. L'organizzazione è curata dall'Associazione APS Promo Eventi (in qualità di Organismo ufficialmente autorizzato dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali della Repubblica italiana), d'intesa con l'Agenzia regionale Laore e il Consorzio di Tutela del Vermentino di Gallura DOCG.

Stretta del Giappone sull'export del pecorino sardo. Infatti dal prossimo 1 novembre tutti

i produttori di latte e formaggi italiani, e quindi anche sardi, dovranno allegare una certificazione sanitaria apposita, con una conseguenza chirurgica sul noto formaggio sardo.

Scade il 22 novembre prossimo il bando per un posto di "Political analysis and reporting" promosso dall'European External Action Service. Sede di lavoro è in Guatemala. Il bando è disponibile sul sito della Farnesina.

Scade il 30 novembre il bando per la raccolta di progetti congiunti di ricerca per l'anno

2018, sulla base dell'Accordo di Cooperazione nel campo della Ricerca e dello Sviluppo Industriale, Scientifico e Tecnologico tra Italia e Israele. I dettagli sul sito della Farnesina.

Olio, anno nero per la Toscana. L'allarme è lanciato dal Presidente regionale di Coldiretti, Tulio Marcelli, secondo cui il 2017 sarà segnato da un calo significativo nella produzione dell'extravergine. Anche se le fasi di raccolta non sono ancora state avviate, i dati preliminari parlano di piante con pochi frutti a causa della siccità e dello straordinario caldo dell'estate appena trascorsa.

prima di tutto ITALIANI magazine ufficiale del CtIm

DIRETTORE EDITORIALE
Roberto Menia
DIRETTORE RESPONSABILE
Francesco De Palo

CONTATTI: c/o CtIm
Via della Mercede, 27 - 00187 Roma
primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero

